

Dopo la caduta dell'Impero romano l'Italia conobbe una catena di *secoli bui*, per usare un'espressione classica con la quale si fa riferimento al lungo periodo che vide succedersi, sulla nostra terra, le calate di popolazioni barbariche, il degrado politico e sociale conseguente al crollo delle istituzioni romane che avevano governato il territorio per secoli e la scomparsa progressiva della stessa idea di Italia come luogo politico dotato di un'identità condivisa.

Una profonda crisi, collegata al crollo demografico, alla scomparsa di comunicazioni stabili tra le diverse aree della penisola, al crollo degli scambi commerciali ed al generale degrado economico e culturale, caratterizzò per secoli la situazione italiana, anche se in modo non omogeneo tra le diverse regioni della penisola.

Nel 556 il papa Pelagio scriveva. <<L'agricoltura italiana è in tale sfacelo che nessuno riuscirebbe a rimetterla in piedi>>,¹ riferendosi al fatto che i potentati agrari locali, approfittando dell'anarchia vigente, operavano mossi solo da interessi particolari, mentre, dove persisteva la dominazione bizantina, si assisteva ad una rapina fiscale pari ai due terzi della rendita fondiaria annuale.

Per usare una bella sintesi di Lelia Cracco Ruggini, si potrebbe parlare di una situazione nella quale si trovavano *uomini senza terra e terra senza uomini*, espressione che si riferisce alla scomparsa della piccola proprietà terriera determinata dalla situazione generale di ingovernabilità del territorio. La necessità di molti piccoli proprietari indifesi di cercare protezione andò a vantaggio degli enti ecclesiastici (vescovadi e monasteri), ai quali molti preferivano cedere le loro proprietà pur di sfuggire alle prepotenze dei signori locali o del potere bizantino.

Si può dire che, progressivamente, la vita economica finisce per ruotare soprattutto attorno alle abbazie, ai potentati laici collegati ai regni barbarici, alle *villae* dei grandi proprietari di ascendenza romana, che spesso avevano trasformato le loro dimore di campagna in luoghi fortificati, difesi da veri e propri eserciti privati.

Questa localizzazione del potere è all'origine di quella frantumazione territoriale che avrebbe caratterizzato, sia pure con forme e modalità diverse nel corso del tempo, l'intera nostra storia. L'unica istituzione presente sull'intero territorio italiano fu da allora, e per molto tempo, la Chiesa cattolica, che fu un formidabile centro di identità culturale e spirituale, ma del tutto indifferente al ricostituirsi di un'unità politico – territoriale che, necessitando di un potere centrale forte, avrebbe inevitabilmente ridimensionato il ruolo della Chiesa stessa sul piano temporale.

Col passare del tempo andò quindi scomparendo la stessa nozione politica di Italia, sostituita dall'affermarsi di identità territoriali, spesso determinate dalle diverse storie locali e dalle differenti condizioni politiche che maturavano sotto la spinta di interessi particolari e specifici, assai diversi da luogo a luogo, e che trovano la più evidente manifestazione nella stessa pluralità linguistica, le cui implicazioni Dante avrebbe ben colto nel *De vulgari eloquentia*.

Con questa situazione si trovò a fare i conti anche il tentativo di ricostruzione dell'unità imperiale di Carlomagno, che cercò di utilizzare a proprio vantaggio l'esistenza di potentati locali, trasformando i signori territoriali in propri funzionari e organizzando lo Stato secondo la struttura feudale, che si fondava su un'intricata rete di fedeltà personali e non certo su norme rispettate per la loro forza giuridica.

L'assetto istituzionale carolingio, in effetti, si rivelò debole e precario: la figura del conte, che aveva un ruolo centrale per il funzionamento dello Stato, fu sempre caratterizzata da una sostanziale ambiguità: se il conte si legava al proprio territorio, finiva per prendere le distanze dal potere centrale, se, al contrario, rimaneva legato al potere centrale, finiva inevitabilmente per entrare in contrasto con le forze locali.

Carlo aveva individuato nella sua persona l'elemento unificante, lo strumento per superare la parcellizzazione politica del territorio, ed aveva accentuato il carattere religioso del proprio ruolo, al punto che si faceva chiamare *episcopus episcoporum* (sorvegliante dei sorveglianti) e che vedeva se stesso come il Capo della Chiesa, tanto da scrivere al papa Leone III: <<Questo è il nostro compito: aiutati dalla divina pietà dobbiamo difendere ovunque la santa Chiesa di Cristo: all'esterno con le armi, contro gli assalti dei pagani e le devastazioni degli infedeli; all'interno dobbiamo

¹ Pelagio, *Epistulae*, edd. P.M. Galassò – C. Battle, Montserrat 1956, pp.11 - 12

consolidarla diffondendo la conoscenza della dottrina cattolica. Altro è il vostro compito, beatissimo Padre: proteggere i nostri eserciti tenendo levate, come Mosè, le braccia, sicché, con la vostra intercessione, il popolo cristiano, guidato da Dio e quasi suo dono, riporti sempre e ovunque la vittoria contro i nemici del suo nome>>.²

Si comprende come Carlo cercasse nella Chiesa e nella religione la radice fondante di un potere imperiale che, rifacendosi sul piano politico – istituzionale a Costantino il Grande, non poteva che ripercorrerne le orme anche nel rapporto con l’Autorità religiosa, costituendo una struttura statale fondata sull’unica cultura disponibile, quella romano – cristiana.

E’ noto come la diversa interpretazione dei ruoli spettanti al papato e all’Impero avrebbe determinato una lunga lotta, nota come lotta per le investiture, che, per quanto riguarda la situazione italiana, si sarebbe configurata come il tentativo del papato di tenere lontano il più possibile l’Imperatore da ogni ingerenza interna agli affari italiani e di ostacolare, con modalità operative mutate nel corso del tempo, ma comunque tese a questo unico scopo, ogni tentativo di far risorgere in Italia un potere forte, sia che questo tentativo avesse origine dall’azione di un soggetto interno, sia che fosse opera di monarchi stranieri.

La crisi che colpì progressivamente il potere imperiale a partire dal sec XII, il sorgere dei Comuni, nell’Italia settentrionale e centrale, il contemporaneo persistere di forme di governo di tipo feudale nel meridione ed il ruolo di difensore dello *status quo* assunto dal papato, sempre timoroso di perdere la sua posizione di ago della bilancia politica in Italia, fecero di fatto scomparire dalla scena l’ipotesi di una riunificazione nazionale e contribuirono alla sopravvivenza di quel particolarismo che è, ancor oggi, uno dei caratteri distintivi della nostra dimensione collettiva.

E’ vero che, soprattutto in ambito letterario, troviamo, di quando in quando, richiami dei nostri poeti e scrittori alla gloria passata della nostra terra e della cultura classica che essa aveva saputo generare in epoca romana, ma si tratta di invocazioni del tutto isolate e prive di ogni possibile ricaduta sul piano politico concreto.

Tutti ricordano i celebri versi di Dante: *O serva Italia di dolore ostello*, ma a ben vedere si tratta di un’invocazione all’Imperatore affinché torni ad occuparsi delle vicende politiche italiane per ricondurle sotto la sua autorità.

Allo stesso modo i celebri versi di Petrarca: *Italia mia, benché ‘l parlar sia indarno*, sono un’invocazione ai Signori affinché cessino dalle lotte fratricide e facciano fronte comune verso gli stranieri, soprattutto perché costoro sono *barbari*, incivili che vengono a far violenza ad una popolazione figlia di una cultura antica e superiore.

Ancora Leopardi, nella canzone *All’Italia*, scritta nel 1820, a processo risorgimentale avviato, ci presenta una patria identificata con i termini della più consolidata tradizione letteraria: *O patria mia, vedo le mura e gli archi/ e le colonne e i simulacri e l’erme/torri degli avi nostri,/ ma la gloria non vedo,/ non vedo il lauro e il ferro/ ond’eran carchi/ inostri padri antichi*.

Come sottolinea Elio Gioanola, la canzone diviene il pretesto per esprimere il personale sogno di gloria del giovane poeta, il cui discorso non è politico e civile, ma *fondamentalmente privato* ed essenzialmente avulso dagli avvenimenti politici del momento.

Nel corso del tempo non mancarono anche scrittori decisamente più *politici*, cioè più attenti alla possibilità di passare dal piano letterario a quello dell’agire, a cominciare da Machiavelli.

Certamente egli pensa ad un principe (Lorenzo de’ Medici) capace di riunificare politicamente, almeno in parte, il territorio della penisola, ma pensa questa possibile figura come il frutto di un progetto del tutto indirizzato alla conquista di un potere personale, da raggiungere con ogni mezzo: è la posizione di un diplomatico che vedeva la nostra condizione politica sempre più inadeguata ad affrontare i cambiamenti in corso in Europa, dove stavano prendendo forma gli stati nazionali. Nella prospettiva di Machiavelli, non c’è posto per l’idea di riscatto nazionale, né per quella di partecipazione popolare ad un tale progetto.

Più realisticamente, il suo contemporaneo Guicciardini, uomo impegnato nell’alta politica, segretario della lega di Cognac per conto del papa, si rende conto che la situazione non è

² H. Fichtenau, *L’impero carolingio*, tr. It. Di M.Themelly, Bari, laterza, p.79

modificabile e matura l'idea, forse cinica, ma determinata dalla consapevolezza della situazione reale, che ciascuno si debba prender cura del proprio *particolare*.

Proprio dalle vicende che caratterizzarono la nostra storia nella prima metà del Cinquecento, che vide l'Italia ridotta a campo di battaglia di Francesi e Spagnoli e che portò nel 1559 alla pace di Cateau – Cambrésis, sarebbero derivate le conseguenze per noi più negative.

Il 1559 è la data che fissa simbolicamente il sopraggiungere di quelle <<calamità d'Italia>>, che avevano avuto inizio quando il paese viveva in <<tanta prosperità>> e in uno stato <<tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta>>, per usare le parole di Guicciardini.³

Le parole del grande fiorentino segnalano la frattura drammatica tra la prosperità e la ricchezza culturale del nostro Rinascimento e la povertà della nostra dimensione politica, che, attraverso una interminabile serie di lotte fratricide e di rivalità insanabili⁴ ci avrebbe trascinato all'asservimento politico ed all'occupazione da parte degli stranieri: una situazione che avrebbe determinato anche la crisi della nostra influenza sulla società europea e quel lento degrado che ci avrebbe spinto ai margini delle trasformazioni politico – sociali europee dei secoli successivi.

Con la pace di Cateau – Cambrésis l'Italia entra nell'area di influenza spagnola e perde ogni capacità decisionale autonoma: erano sotto il diretto controllo spagnolo la Sardegna, la Sicilia e il Regno di Napoli; nell'Italia centrale, attraverso i Presidi toscani, la Spagna controllava l'alto Tirreno e, nell'Italia settentrionale, l'ex Ducato di Milano.

Gli altri Stati, cosiddetti indipendenti: Parma, Modena e Mantova e il Granducato di Toscana, in realtà erano del tutto sottoposti ai voleri spagnoli e non erano certamente il grado di perseguire fini e disegni propri.

Quanto a Genova, i suoi legami con la Corona spagnola erano connessi al ruolo stesso di finanziatori, amministratori del debito pubblico, e suggeritori della sua politica monetaria, che i banchieri genovesi avevano assunto già nella seconda metà del XVI secolo.

Il Ducato di Savoia, governato da Carlo Emanuele I, aveva stretto con la Spagna un legame dinastico, in quanto il duca aveva sposato una figlia del re Filippo II; né infine poteva, in questa situazione, sviluppare una posizione indipendente il papato, che, nell'ultima fase del conflitto franco – spagnolo, fedele alla sua politica secolare avversa al potente di turno, aveva appoggiato il re di Francia, con il risultato che, quando venne stipulata la pace dei Pirenei (1659), il papa non venne neppure invitato come mediatore, ruolo che gli era tradizionalmente assegnato.

In realtà l'unico Stato italiano in grado di contrastare l'egemonia spagnola sarebbe stata la Repubblica di Venezia, ma la difesa dei suoi residui domini nel Mediterraneo orientale, vacillanti sotto la pressione turca, assorbiva tutti i suoi sforzi e tutte le declinanti risorse economiche.

A questo quadro sconsolante, bisogna ancora aggiungere un elemento: l'influenza della Controriforma sulle scelte politico amministrative di tutti gli Stati e la crescita enorme del potere economico degli Enti ecclesiastici.

Il XVII secolo si caratterizza come il secolo della proliferazione delle congregazioni religiose, tutte dotate di beni esenti da imposta e caratterizzate da sostanziali privilegi, tanto da poter essere considerate, nel loro complesso, una sorta di Stato nello Stato.

Nel Seicento la Chiesa acquisisce il sostanziale controllo della vita pubblica e, attraverso il tribunale dell'Inquisizione, è in grado di indirizzare e sorvegliare la produzione culturale, l'istituzione scolastica ed i costumi sociali.

Ancora una volta, l'unica voce fuori dal coro fu quella di Venezia, che tentò di opporsi al papato e alla Spagna e che affermò l'indipendenza delle sue scelte reagendo all'*interdetto* del papa Paolo V, avvicinandosi alla Francia ed ai protestanti e sostenendo le tesi fortemente critiche verso il papato

³ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971, pp.5 -6

⁴ Come scrive Guicciardini nel *Proemio* della *Storia d'Italia*, a proposito della pace di Lodi del 1454, parlando della politica di Napoli, Firenze e Milano per bloccare, con successo, l'imperialismo di Venezia << [essa] non congiungeva già i collegati in amicizia sincera e fedele; conciossiacché, pieni tra sé medesimi o di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, scondiciandosi scambievolmente tutti i disegni per i quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o riputazione>>.

del servita Paolo Sarpi, autore della celebre *Storia del Concilio di Trento*, tanto da far temere come prossima la proclamazione di uno scisma da Roma.

E' vero, però, che nel corso del secolo, a causa delle crescenti difficoltà che la Serenissima incontrò nel fronteggiare gli Slavi e i Turchi, la sua politica registrò un riavvicinamento al papato, tanto da riammettere nel suo territorio, nel 1657, quei gesuiti che aveva clamorosamente espulso all'inizio del secolo.

Queste poche note per cogliere le radici della decadenza italiana e le cause di un immobilismo diffuso che, tranne poche e parziali eccezioni, come il Piemonte di Carlo Emanuele II, aperto all'economia mercantile inaugurata in Francia da Colbert, si sarebbe tradotto nella lenta affermazione di un protezionismo economico angusto e improduttivo.

Nella seconda metà del Seicento anche Venezia e Genova entrarono in crisi, mentre, dal suo canto, l'esosa dominazione spagnola finiva per rovinare quello che era rimasto dei ceti produttivi, in primo luogo artigiani e mercanti, e per ridurre alla disperazione il mondo contadino.

La distruzione della borghesia andò a tutto vantaggio dei ceti privilegiati che, soprattutto nel meridione, finirono per assumere un ruolo fondamentale nel controllo delle attività economiche legate alla gestione del latifondo.

L'espressione più forte del disagio popolare furono i moti del 1647 – 48, capaci di unire la rabbia delle plebi contadine e di quelle cittadine, ma la repressione del moto, guidato dal celebre Masaniello, incapace di dargli un'organizzazione politica, segnò il trionfo definitivo di quell'aristocrazia immobilista che avrebbe segnato la storia meridionale fino all'avvento dell'Unità. Il segno più evidente della profondità della crisi che colpisce l'Italia alla fine del Seicento è la diminuzione della popolazione, che, in misura diversa, interessa tutto il territorio nazionale, e che mostra con chiarezza quel rallentamento generale della vivacità sociale e della capacità di impresa di cui troviamo traccia anche nelle celebri osservazioni di Manzoni, laddove, nei *Promessi sposi*, denuncia l'impovertimento del territorio lombardo e la crisi del mondo urbano, al quale la peste avrebbe finito per dare un colpo ulteriore.

In sintesi, per effetto dei fatti e delle circostanze che abbiamo sommariamente ricordato, l'Italia, che per secoli era stata uno dei punti chiave dello sviluppo economico e sociale europeo, alla fine del Seicento era divenuta un'area sottosviluppata.

La condizione di Paese colonizzato aveva finito per legare le nostre sorti alle fortune di chi ci colonizzava, cioè della Spagna, la cui crisi politica e finanziaria aveva determinato la lenta e crescente involuzione della situazione sociale ed economica italiana.

L'inarrestabile recessione spagnola avrebbe avuto tuttavia per noi effetti positivi, perché, a causa di una serie di sconfitte riportate dalla Spagna sullo scacchiere europeo, la sua influenza sulla penisola sarebbe andata via via diminuendo, sostituita da quella austriaca, certamente migliore sul piano dell'efficienza amministrativa e su quello delle riforme.

Questo processo, che si sviluppò tra la fine della guerra di Successione spagnola e quella dei Sette anni, e che determinò la nascita di nuovi equilibri politici in Europa, per quanto ci riguarda vide la crescita della potenza dei Savoia, che estesero il loro potere anche sulla Sardegna, l'avvento della casata dei Borbone a Napoli ed il passaggio della Lombardia e della Toscana sotto l'influenza degli Asburgo d'Austria.

Ludovico Antonio Muratori, a proposito della pace di Aquisgrana, che aveva posto fine nel 1748 alla guerra di Successione austriaca, scriveva, l'anno successivo, nei suoi celebri *Annali d'Italia*: <<ma oltre ai ringraziamenti da noi dovuti al supremo Autor d'ogni bene, conviene ancora inviare al suo trono le umili nostre preghiere, acciocché il gran bene della pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni, e che i potentati d'Europa giungano a sacrificare al riposo dei poveri popoli, i quali dopo tante calamità cominciano a respirare, i lor risentimenti o pur le suggestioni della non mai quieta ambizione. Regnando la pace in Italia che non possiam noi sperare, da che abbiamo principi di sí buon volere e di tanta rettitudine?>>.

Il Muratori si era da tempo reso conto dell'arretratezza di quelle che egli chiamava le <<nazioni>> italiane e vedeva, nella crisi del nostro padrone spagnolo, una possibilità concreta di adeguarci ai progressi inglesi, olandesi e francesi.

Le speranze del Muratori avrebbero avuto un seguito nell'ottimismo dei molti riformatori illuministi che caratterizzano il nostro panorama culturale nella seconda metà del Settecento, ma si tratta di speranze spesso illusorie, almeno per quanto riguarda la ripresa della nostra autonomia politica.

Morto Carlo II e scatenatasi la guerra di successione spagnola, l'Italia era infatti nuovamente tornata al centro dell'attenzione delle potenze europee per la sua posizione strategica nel Mediterraneo e sarebbero occorsi quasi cinquant'anni di guerre per ridare un equilibrio stabile alla penisola, ma si sarebbe trattato comunque di un equilibrio ottenuto mantenendone lo spezzettamento in tanti staterelli legati all'influenza straniera, anche se il dominio diretto di una potenza presente sull'intero territorio italiano non si sarebbe più verificato.

L'Italia fu da allora trattata come una pedina di scambio, peraltro sempre meno importante, visto lo spostamento degli equilibri fuori dal Mediterraneo, e solo come tale rientrò nella ricerca di un equilibrio politico globale da parte delle grandi potenze del tempo.

In modo particolare, l'Italia aveva assunto un ruolo rilevante per l'Imperatore austriaco, sia come fonte di gettito fiscale, sia come base della flotta mediterranea.

Nel 1725 il diplomatico piemontese Ignazio del Borgo scriveva: <<Le province italiane sono le Indie della corte di Vienna. Sono più di 25 anni che una buona parte del denaro italiano va a finire là>>.

Contrari all'espansione dell'influenza austriaca in Italia, soprattutto dopo che nel 1720 l'Imperatore aveva acquisito anche la Sicilia, sottratta a Vittorio Amedeo II di Savoia in cambio della Sardegna, furono sempre i Borbone del ramo spagnolo, che avevano nella Francia un potente alleato.

L'inefficienza del governo imperiale di Carlo VI, la sua incapacità di introdurre quelle riforme che numerosi strati sociali attendevano e la pesantezza delle sue pretese fiscali, impedirono all'Austria di consolidare la sua presenza nel meridione, diversamente da quanto avvenne nel milanese, dove i risultati della sua amministrazione furono decisamente migliori.

Ebbe un ruolo notevole nelle successive vicende il piano del primo ministro di Filippo V di Spagna, il cardinale Alberoni, il quale elaborò un progetto politico che prevedeva una nuova sistemazione per l'Italia meridionale.

Il piano prevedeva di allontanare gli austriaci dalle terre meridionali, e di concedere al nuovo principe, don Carlos, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, una larga autonomia: il controllo dell'Italia sarebbe così progressivamente passato ad una nuova dinastia, quella dei Borbone – Farnese, da secoli insediati a Parma.

La caduta dell'Alberoni non determinò la fine del suo piano, anzi, la nascita del secondo figlio di Elisabetta e Filippo, Felipe, lo ampliò, nella prospettiva di creare due stati italiani per i due eredi, approfittando della fine delle due dinastie dei Farnese di Parma e dei Medici di Firenze, per trovare nell'Italia settentrionale i territori adatti alla realizzazione del progetto medesimo.

Qualche storico ha voluto vedere, in tutta questa vicenda, una prima anticipazione del ripristino dell'idea stessa di Italia come soggetto di politica autonoma, ma una tale lettura sarebbe certamente forzata e poco realistica: l'Alberoni pensava sì ad una forma di autonomia, ma sempre nell'ambito di una dipendenza politica, diplomatica, finanziaria e militare dagli interessi spagnoli.

Il progetto si inseriva pienamente nella logica dei giochi dinastici del tempo, ma fu, al di là delle sue originarie intenzioni, la causa di effettivi mutamenti del quadro politico italiano, mutamenti dei quali è bene analizzare le linee generali, in quanto si tratta di vicende che anticipano di pochi decenni l'inizio del vero e proprio progetto risorgimentale.

Dopo la guerra di successione polacca (1733- 38), che vide in Italia gli eserciti francesi, spagnoli e piemontesi schierati contro gli Asburgo, si ebbe una nuova sistemazione politica della penisola: don Carlos, in seguito re di Spagna, dal 1735 fu re di Napoli e di Sicilia, all'Austria andò il ducato di Parma e in Toscana, dove si era estinta la casata dei Medici, giunsero, dalla Francia i Lorena, e vi sarebbero rimasti fino alla seconda Guerra di Indipendenza.

Questa sistemazione, però, non fu di lunga durata, perché, pochi anni dopo, fra il 1740 ed il 1748, scoppiò la guerra di successione austriaca, la quale determinò un altro cambiamento: Parma fu assegnata a don Felipe.

In questo modo, per vie traverse e imprevedibili, alla fine si era sostanzialmente realizzato il piano del cardinale Alberoni.

Si era tuttavia creata una situazione nella quale i principi italiani dipendevano o dalla Spagna, o dall'Austria o dalla Francia, in un delicato equilibrio che faceva comodo a tutti, compresa l'Inghilterra, che vedeva sventato pericolo di un'egemonia Francese o Austriaca sull'intero territorio italiano.

In una parola, l'Italia era ancora una volta privata di una propria dimensione politica autonoma: i suoi principi non avevano potere decisionale e tendevano verso posizioni defilate, visto che il loro peso politico era pressoché nullo.

Si può forse individuare in questa situazione frustrante l'origine di quel malcontento profondo che iniziò a serpeggiare soprattutto nel ceto degli intellettuali, si pensi alle opere di Muratori, di Maffei o di Giannone, ma anche alle rivolte che si ebbero a Roma quando gli Spagnoli cercarono di arruolare truppe per la guerra di Mantova o le rivolte, domate con la violenza da Austriaci e Spagnoli, delle popolazioni romagnole e marchigiane contro le requisizioni di beni, attuate per sostenere le forze impegnate nella guerra di successione austriaca.

Nel 1742, durante questa guerra, si ebbero i primi tentativi di rivolta dei contadini, prima in Garfagnana e poi nelle vallate del cuneese, dove i rivoltosi catturarono e uccisero alcuni ufficiali dell'esercito franco – spagnolo.

E' chiaro che non si deve pensare ad atti collegati all'idea del riscatto nazionale, ma ad atti determinati dalla stanchezza generale di un Paese condannato a fornire, ormai da troppo tempo, uomini e mezzi per le guerre degli altri.

Spesso, in quegli anni di metà Settecento, si assistette ad episodi politici interessanti, a tentativi di far rinascere antiche autonomie locali, di riagganciarsi a modelli amministrativi dei secoli precedenti, come accadde a Genova nel 1746, dove il popolo si sollevò contro la consegna della città agli Austriaci e dove la rinata Assemblea del popolo, riesumò l'antica legislazione del 1576, cercando di eliminarne gli aspetti più favorevoli all'oligarchia.

L'unico Stato italiano a rimanere sostanzialmente indenne dalle pressioni e dalle vessazioni fu ancora una volta Venezia, ma ormai il suo territorio era circondato dai possedimenti austriaci e la sua libertà di manovra era pressoché nulla.

Quanto al papato, la sua impotenza politica era del tutto evidente.

Nel 1720 il papa Clemente XI aveva lanciato un appello agli Stati italiani per creare una lega capace di risolvere i nostri problemi senza far ricorso agli stranieri, ma gli effetti di questo appello furono irrilevanti.

L'unico Stato capace di attraversare le guerre di successione con una buona capacità di manovra politica fu il ducato dei Savoia, capaci di far valere la loro posizione strategica a cavallo delle Alpi, una posizione importante sia per gli Asburgo che per i Borboni, una posizione abilmente sfruttata da Vittorio Amedeo II e, in minor misura, da suo figlio Carlo Emanuele III.

Quando c'era la pace, il Piemonte contava poco, come tutti gli Stati italiani, ma appena scoppiava la guerra, e ciò, si è visto, accadeva con una notevole frequenza, la sua collocazione tra Francia e Austria lo rendeva alleato indispensabile.

Se la pace di Cateau – Cambrésis fu un momento determinante per le sorti italiane del Cinquecento e del Seicento, il trattato di Aquisgrana, che nel 1748 pose fine alla guerra di successione austriaca, è essenziale per comprendere le vicende del nostro secondo Settecento, che ebbero un ruolo decisivo nel creare le condizioni dalle quali avrebbe tratto origine il processo risorgimentale.

Nei cinquant'anni successivi a quel trattato, infatti, l'Italia poté godere di una sostanziale pacificazione, poiché le potenze europee si ritenevano sostanzialmente soddisfatte della situazione di equilibrio che era stata faticosamente raggiunta, nella penisola, tra le ambizioni dei Borboni e quelle degli Asburgo, come si comprende bene anche dagli accordi di Vienna e di Madrid, che, nel

1752, stabilirono con unanime accordo tra le potenze europee, che le corone degli Stati italiani, variamente legate alle due casate, sarebbero rimaste separate da quelle di altri Stati.

Si trattava di una pacificazione, però, che era stata deliberata e dipendeva esclusivamente dalla volontà politica di altri: gli Stati italiani non erano autonomi e non avevano acquistato nessun maggiore peso decisionale politico.

In sostanza, nulla impediva che, mutate le condizioni politiche degli Stati che condizionavano la nostra situazione, si tornasse ad essere campo di battaglia e di luogo di rapina.

Il fatto è che i regnanti italiani appartenevano a famiglie che sedevano sui principali troni europei, in un mondo nel quale legami familiari e dinastici erano prevalenti su ogni altra considerazione.

Per esempio, quando Carlo III di Borbone sedeva sul trono di Napoli, aveva attuato una politica di indipendenza verso la corona spagnola, ma quando, nel 1759, lasciò la corona napoletana per quella di Spagna, tentò di riaffermare la supremazia del patto di famiglia, dimenticando la sua stessa precedente politica, tanto che il suo ex ministro, Bernardo Tanucci, cercò di opporsi e giunse a scrivere che <<Borbona è la Francia, ma Borbona anche la Spagna, e borbone sono anche le Sicilie. Ha la Francia i suoi interessi, ma gli ha anche la Spagna, gli hanno le Sicilie. Bisogna spegnere questo santufizio di Borbonismo>>.

Non diverso era l'atteggiamento degli Asburgo, come si vide anche dalla politica di Maria Teresa, che, per estendere l'influenza austriaca, ricorse ad una pressante politica matrimoniale, dando in sposa, nel 1768, la figlia Maria Carolina a Ferdinando IV di Napoli, l'anno seguente la figlia Maria Amalia a Ferdinando di Parma e, nel 1771, il figlio Ferdinando all'erede del trono di Modena, Beatrice.

Se l'Italia ottenne una qualche forma di indipendenza, fu solo per effetto dai contrasti tra Madrid, Parigi e Vienna e per veti reciproci, tanto che si potrebbe scherzosamente dire che fra i tre litiganti il quarto finì, se non per godere, almeno per passarsela un po' meglio.

La garanzia di questi vantaggi risiedeva nella debolezza politica italiana e nella sua incapacità di giocare un ruolo autonomo, tanto che, sul finire del secolo, Francesco Maria Gianni non esitava a vedere nella divisione politica della penisola, e nello scarso peso degli Stati italiani, dei tratti sostanzialmente positivi.

Dopo aver sostenuto che sarebbe stato un grave problema per l'Italia se avesse dovuto giocare un ruolo autonomo fra le grandi potenze del continente, non esitava a scrivere: <<La floridità d'Italia che si ammira, nasce dalla divisione degli stati che essa contiene... Repubbliche o principati d'Italia hanno prosperato i loro popoli nei rispettivi cantoni sull'opportunità offertagli dalla natura della località, ma così non sarebbe accaduto se tutte le attività dei piccoli governi e delle piccole nazioni non fossero state concentrate in piccoli spazi di territorio>>.⁵

La divisione politica italiana, dopo la pace di Lodi del 1454, era apparsa a Guicciardini un progresso verso la stabilizzazione, fatto giudicato positivamente dal grande toscano, ma, trecento anni dopo, a quanto si comprende, per Gianni, come per molti altri, nulla era cambiato.

In effetti, però, le cose non stavano per tutti nei termini proposti dal Gianni, in quanto si andava affermando, sia pure in ambiti sociali e culturali ancora elitari, anche l'opinione che la situazione italiana, se confrontata con l'evoluzione economica e politica dell'Europa più avanzata, fosse sostanzialmente debole; molti intellettuali vedevano come un fatto ormai ineludibile la necessità di smuovere l'Italia dall'immobilismo e dall'emarginazione dalle grandi trasformazioni che erano in atto nei più avanzati paesi europei.

Soprattutto a Milano ed a Napoli, sorsero correnti intellettuali, legate all'Illuminismo, consapevoli che, nel resto d'Europa, e soprattutto in Francia, si stavano affermando nuovi indirizzi di pensiero, nuove prospettive di riforma sociale ed economica

Tuttavia, senza un qualche accadimento significativo sul piano politico, queste aspettative sarebbero rimaste pure aspirazioni per molto tempo ancora.

Però questo fatto straordinario avvenne, fu importante per tutta l'Europa, e forse non solo, e anche per l'Italia: questo fatto fu lo scoppio della Rivoluzione francese.

⁵ In F. Venturi, *Illuministi italiani*, tomo III: *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Milano – Napoli, 1958, p.983

Per comprendere questa affermazione bisogna tener presenti alcuni fattori politici e culturali che si erano andati affermando nel panorama italiano settecentesco.

Nella prima metà del Settecento l'unico sovrano italiano che aveva portato avanti una politica di riforme vasta e completa era stato Vittorio Amedeo II di Savoia che, tra il 1717 e il 1730, aveva messo mano ad una profonda modernizzazione burocratica e amministrativa che aveva portato ad una diminuzione dei privilegi ecclesiastici e nobiliari, ad un potenziamento del sistema fiscale ed alla costituzione del catasto generale (1731), che aveva permesso all'amministrazione di farsi un quadro completo della situazione immobiliare e di rivendicare il possesso di terre demaniali che, nel corso del tempo, erano state abusivamente aggregate a feudi laici ed a proprietà ecclesiastiche.

Nel 1734, il successore di Vittorio Amedeo, il figlio Carlo Emanuele III, condusse a termine anche la riforma dell'esercito, che venne notevolmente potenziato e portato a 24.000 effettivi (40.000 in tempo di guerra).

Queste riforme dovevano essere completate, nelle intenzioni di Vittorio Amedeo, da una apertura verso le nuove idee e verso la cultura laica, ma Carlo Emanuele III ne limitò la portata, tanto che alcune figure di prestigio culturale, come il d'Aguirre e il Lama, ben presto abbandonarono il Piemonte per recarsi a Vienna, mentre Giannone⁶ venne fatto arrestare.

In altri termini, le riforme piemontesi resero più efficiente l'amministrazione, e ciò non mancherà di avere conseguenze rilevanti nei decenni successivi, facendo del Piemonte lo Stato di riferimento nel panorama politico italiano, ma non mutarono in nulla la natura autoritaria e tradizionale del potere regio.

Negli altri Stati, infatti, le riforme o non vennero neppure tentate, o ebbero esiti molto limitati.

L'unico campo nel quale si assistette a cambiamenti di un certo rilievo, un po' in tutta la penisola, fu quello dei rapporti con la Chiesa, assai indebolita rispetto al secolo precedente: quasi ovunque si assiste infatti ad una riduzione dei privilegi ecclesiastici, ad una riduzione delle esenzioni fiscali e ad un ridimensionamento di tribunali dell'inquisizione.

Ogni tentativo di modernizzare la struttura organizzativa e di ridimensionare il potere dell'aristocrazia fallì miseramente, anche se questi tentativi erano stati sostenuti e organizzati da uomini di grandi capacità, come il ministro Tanucci a Napoli o il Muratori in Toscana.

Ovunque l'aristocrazia si oppose alla riforma o all'istituzione del catasto, che era il punto di partenza indispensabile per quella riforma del fisco che rappresentava il vero angolo di svolta di ogni politica tesa all'introduzione di una più equa contribuzione fiscale, e quindi di una reale trasformazione di rapporti tra le diverse classi sociali.

Sul piano pratico, queste mancate riforme, in presenza di un generalizzato e costante aumento della spesa pubblica, anche legata alle numerose guerre che caratterizzarono la politica europea intorno alla metà del Settecento, determinarono un crescente indebitamento degli Stati e la necessità di aumentare le entrate, spesso facendo ricorso a gruppi di finanzieri capaci di anticipare grosse somme, i cosiddetti fermieri (dal termine francese *fermiers*, che indicava gli appaltatori delle imposte), i quali, in questo modo, si assicuravano una forte capacità di condizionare le scelte economiche dei governi in senso antiriformista.

Anche dove la riforma del catasto fu portata a termine, come fece per esempio Pompeo Neri in Toscana, si trattò di provvedimenti a carattere limitato, incapaci di intaccare strutturalmente le

⁶ Appare di singolare interesse, per comprendere il clima contraddittorio presente in quel tempo, non solo in Italia, tra conservazione e ricerca di nuove prospettive politiche, la vicenda di Pietro Giannone, autore di un'opera fondamentale nel panorama culturale italiano ed europeo della prima metà del Settecento: la *Istoria civile del Regno di Napoli*. Gli argomenti di Giannone contro l'invadenza ecclesiastica nella politica del Regno di Napoli, risultavano estremamente efficaci nel sostenere la tesi realistico – giurisdizionalista (cioè, in sostanza, nel sostenere una visione laica dello Stato). Costretto a fuggire da Napoli poco dopo la pubblicazione dell'opera, nel 1723, Giannone trovò rifugio a Vienna, ben accolto dall'Imperatore Carlo VI fino al 1734, quando, salito sul trono di Napoli Carlo di Borbone, lo scrittore fu costretto a lasciare la capitale austriaca per trovare ospitalità nel Piemonte di Carlo Emanuele III, che in quel periodo stava trattando un concordato con la Chiesa. Per ingraziarsi le gerarchie ecclesiastiche, del tutto avverse alle tesi espresse da Giannone, egli lo fece arrestare e lo tenne in carcere fino alla morte, avvenuta a Torino nel 1748

esenzioni della proprietà ecclesiastica e di abolire il testatico, che era una tassa feudale gravante sulla miseria contadina.

In presenza di una tale generalizzata situazione politica, si potrebbe pensare che anche la cultura continuasse a muoversi nel solco del conservatorismo e del provincialismo, ma sarebbe un punto di vista certamente ingeneroso, soprattutto se si fa riferimento ad alcune figure che ebbero un potente effetto di stimolo sulla circolazione delle idee illuministe provenienti d'oltralpe.

In certa misura, il processo di innovazione, legato all'affermarsi del metodo filologico elaborato dalla scuola del benedettino Benedetto Bacchini, partì proprio dagli studi sulla storia ecclesiastica e finì per interessare tutti gli studi eruditi (basti considerare che i due più importanti allievi del Bacchini furono Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori).

Il grande valore di questi studiosi, sostenitori di tesi giurisdizionaliste⁷, risiede nella loro capacità di sottoporre ad analisi critica l'intera tradizione storiografica e di giungere a mettere in discussione, non senza rischi personali, credenze ed affermazioni che, nel corso dei secoli precedenti, avevano rappresentato la base teorica e indiscutibile di poteri e privilegi consolidati.

Se si considera che il giurisdizionalismo rappresentò lo strumento teorico del quale si servì la politica riformatrice dell'Imperatore Giuseppe II, si comprende come, per questo aspetto, L'Italia non fosse distante dalle nuove correnti politiche europee, anche se non si può ignorare che queste prospettive riguardavano esclusivamente una ristretta cerchia di intellettuali.

Tuttavia, pur con questi limiti, qualche effetto pratico queste tesi lo ebbero comunque, come per esempio in Piemonte, dove il nuovo sovrano, Vittorio Amedeo II, sottrasse l'Università di Torino al controllo dei gesuiti, o come in Toscana, dove Leopoldo introdusse riforme economiche ispirate al modello fisiocratico.

In generale, si può dire, con qualche semplificazione, che gli intellettuali riformisti del tempo rappresentarono un sostanziale canale di innovazione e di collegamento con le nuove tendenze di pensiero, soprattutto per l'attenzione costante a quanto andava maturando nel resto d'Europa, come si vede bene confrontando le principali riviste culturali italiane, dal <<Giornale dei letterati d'Italia>> del Maffei, alle <<Novelle letterarie>> del Lami, al celebre <<Caffè>> dei fratelli Verri, con quelle inglesi e francesi del tempo, sulle quali si modellavano.

Ma certo, guardando alla situazione generale, il quadro che ne fornisce, nel 1748, il Muratori, appare poco consolante: <<Mettendo in paragone l'Italia con la Francia, Inghilterra, Fiandra, Olanda e con qualche paese della Germania, buona parte d'Italia resta inferiore nell'industria e commercio ai suddetti ultramontani>>.⁸

E tuttavia, pur in presenza di questa sostanziale arretratezza, gli intellettuali italiani seppero acquisire rispetto in tutta Europa per il contributo di primo piano che portarono alla discussione sui diritti dell'individuo e sugli ambiti d'azione dello Stato, mostrando una piena consapevolezza di quanto si andava elaborando nella cultura d'oltralpe.

Autori come Beccaria e Filangieri hanno una posizione di tutto rispetto nel dibattito culturale del tempo, senza trascurare che anche in campo scientifico, soprattutto con Spallanzani, il contributo italiano non può essere sottovalutato.

Anzi, se si pensa al riformismo illuminista milanese, che trova piena espressione nella Società dei Pugni, punto di incontro di uomini come Beccarla, Visconti, Lambertenghi, Alessandro Verri e Frisi, solo per citarne alcuni, si osserva come la sua influenza sulla politica riformatrice del ministro austriaco Kaunitz non si stia di poco momento.

⁷ Con il termine *giurisdizionalismo* si fa riferimento alla dottrina giuridica tesa ad aumentare le competenze dello Stato a scapito della Chiesa e costituisce la base teorica del riformismo di Giuseppe II d'Austria. Il testo più rilevante del giurisdizionalismo settecentesco fu, sorprendentemente, scritto dal vescovo di Treviri, Niccolò di Hontheim, che si nascose dietro lo pseudonimo G. Febronio. L'opera si intitola *De statu ecclesiae* (1765). In Italia queste tesi, oltre che dal Tanucci, nel Regno di Napoli, furono sostenute anche dal vescovo toscano S. de' Ricci. Lo strumento più efficace delle tesi giurisdizionaliste fu lo *ius reformandi*, cioè dalla tesi che lo Stato possa intervenire sull'ordinamento interno ecclesiastico per migliorarne l'efficienza.

⁸ Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità*, in Venturi, cit., pag. 186

Fra gli scritti di Verri, per esempio, ne troviamo uno relativo alla tassa sul sale (1761) e sulla sua negativa influenza sull'andamento del commercio lombardo.

Nel 1765 alcuni dei riformatori legati al Verri entrarono a far parte del Supremo Consiglio di Economia, con il preciso compito di proporre riforme su materie tutt'altro che teoriche, quali i monopoli, l'annona, il codice di commercio, la politica monetaria o l'istituzione di scuole tecniche, al fine di fornire personale qualificato all'industria.

Certamente non bisogna sopravvalutare l'influenza concreta di questi contributi sulle direttive dei governi, alcuni dei quali proseguirono la loro opera senza mutare né gli indirizzi economici, né la legislazione sociale, come accadde a Genova, Venezia e nello Stato Pontificio, ma ci permettono di comprendere che, anche nella penisola, si andavano affermando quelle esigenze di cambiamento che stavano trasformando gran parte della società europea.

Se si volesse, tuttavia, interpretare questo movimento di idee come il primo sorgere dell'idea di un risorgimento della nazione italiana, si commetterebbe un errore di prospettiva, per il semplice motivo che in nessuno di questi autori compare il concetto di nazione italiana nella sua accezione pienamente politica e per il motivo non secondario che, anche se tale concetto fosse stato elaborato e sostenuto, ben pochi ne avrebbero avuto notizia, considerando che molti decenni dopo, nel 1861, la percentuale degli italofoni oscillava tra il 2,5 e il 9,5 % della popolazione totale e che solo il 22 % della popolazione era in grado di leggere e scrivere.

Come scrive Alberto Mario Banti: << Senza una solida base nelle configurazioni sociali esistenti, il discorso patriottico trae sostanza dall'esempio della Francia rivoluzionaria, dalle sue idee, dalle sue sperimentazioni politiche, e a partire da questo modello i patrioti italiani elaborano [...] un discorso complessivo che tra la fine del Settecento e l'unificazione italiana risulterà altamente convincente per molte centinaia di migliaia di persone >>. ⁹

In sostanza, pur senza sottovalutare gli apporti innovatori del pensiero illuminista italiano, non si può non considerare che i suoi scopi erano indirizzati a migliorare l'esistente, a razionalizzarlo, a liberarlo dagli appesantimenti secolari delle forme tradizionali del potere, ma che non aveva, e forse non poteva essere diversamente, l'obiettivo di sostituire all'esistente una nuova realtà politica fondata sul concetto di nazione italiana.

Si potrebbe obiettare che, per esempio, già nel 1775, nell'opera di Saverio Bettinelli, *Del Risorgimento d'Italia negli Studi, nelle Arti e ne' Costumi dopo il Mille*, compare il termine <<Risorgimento>>, ma è usato nella solita accezione di rinascita, ripresa dalla crisi e riassunzione del ruolo di un tempo e non certo in senso politicamente orientato.

Anche quando compare negli articoli del <<Caffè>>, fra il 1764 e il 1766, il termine va interpretato in questo senso.

Per trovarlo usato in senso politico bisogna attendere gli avvenimenti della rivoluzione francese.

Probabilmente il primo ad utilizzarlo con la piena consapevolezza di auspicare un mutamento politico in senso unitario fu Matteo Galdi, in un saggio del 1796 intitolato *Necessità di stabilire una Repubblica in Italia*, nel quale l'autore parla esplicitamente della necessità del popolo italiano di <<riunirsi coi più stretti vincoli di unità e indivisibilità democratica in una sola Repubblica>>.

E un paio d'anni dopo, Gaspare Sauli, in un articolo comparso nel <<Difensore della libertà>> di Genova, dopo aver rilevato lo scioglimento degli *itali governi* sotto i colpi delle truppe napoleoniche, chiude entusiasticamente << non è ora il tempo dell'italo risorgimento? Ah, risorga l'Italia, divenga la patria comune, e gli italiani divengano una nazione >>.

Nello stesso clima politico, sia pure con ben diverse radici culturali, matura il *Misogallo* (1799 – 1814) di Vittorio Alfieri, che dedica all'Italia queste parole: << [a te] che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed Una >>.

Ma fu il periodo napoleonico la vera incubatrice dell'idea consapevole di una rinascita, non più intesa come riassunzione di antiche grandezze, ma come ri - costituzione di un'unità politica nazionale, fondata sul riconoscimento che questa unità nazionale non poteva fondarsi che sulla presenza di un popolo, certamente e tragicamente diviso e disperso dalle vicende della storia, ma

⁹ Alberto Mario Banti, *Il risorgimento italiano*, Laterza, Bari 2004 (4^a 2007), pag. VII

capace di conservare una propria identità profonda, al di là delle differenziazioni politiche, linguistiche ed economiche.

La calata di Napoleone in Italia, che di tutto questo fu la premessa, obbediva ad esigenze strategiche, in quanto aveva lo scopo di alleggerire il fronte settentrionale duramente impegnato dalla Coalizione antifrancese e di costituire una repubblica provvisoria con lo scopo di barattarla in cambio della Renania alla fine del conflitto, ma Napoleone seppe cogliere l'occasione irripetibile che la sorte gli aveva messo di fronte e fece della campagna d'Italia il punto di partenza del suo potere.

Come si comprende dai rapporti dei diplomatici francesi al Direttorio, l'Italia era vista come un paese dominato da una situazione di sostanziale inadeguatezza sociale e politica.¹⁰

Napoleone venne in Italia con ancora nelle orecchie le discussioni interne al Direttorio su come comportarsi nei confronti della nuova conquista: considerarla solamente un oggetto di scambio e un'occasione per rastrellare denaro o, come sostenevano alcuni, tentare di farne una repubblica sorella?

Il Cacault, consapevole dei problemi e delle reazioni suscitate dall'occupazione francese nei Paesi Bassi e in Germania (dove erano state imposte pesanti tasse e odiose requisizioni), suggeriva di utilizzare l'entusiasmo, sia pure improduttivo, dei patrioti speranzosi nell'aiuto francese, per ottenerne la collaborazione, attraverso una politica moderata e capace di andare incontro alle aspettative.

Queste tesi suscitarono le speranze di quanti, come Ugo Foscolo, ritenevano possibile assegnare a Bonaparte il ruolo di "liberatore", ma si trattò di speranze destinate a durare ben poco, come riconobbe lo stesso Foscolo nell'*Ode a Bonaparte liberatore* (si consideri soprattutto la lettera dedicatoria del novembre 1799) e ne *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Nella figura del Foscolo si legge tutta la difficoltà dei patrioti italiani del tempo, costretti a sperare in Napoleone e sempre delusi nelle loro aspettative, ma non delusi mai definitivamente, perché una delle caratteristiche dell'agire napoleonico fu sempre quella di costituire un potere personale senza le caratteristiche del potere assoluto dei vecchi sovrani, ma, al contrario, formalmente rispettoso delle nuove forme istituzionali introdotte dalla rivoluzione.

Napoleone esercita il proprio potere attraverso la costituzione di Repubbliche (prima la Cispadana e poi la Cisalpina), coinvolge nel potere molti appartenenti alle classi medie e all'aristocrazia progressista, costituisce due reggimenti formati da Italiani (la Legione lombarda e la Legione italiana), ma, poco tempo dopo, per opportunismo politico, dimentico delle promesse di libertà e autonomia fatte al suo arrivo nella penisola, rifiuta ai patrioti l'estensione della Repubblica cispadana all'Italia centrale e firma, tra l'ottobre del 1796 ed il febbraio del 1797, i trattati di pace con il Regno di Napoli, con il Granducato di Toscana e col pontefice, per coronare infine l'opera con la pace di Campoformio (18 ottobre 1797), che suscitò un'ondata di sdegno per il cinismo con cui le trattative vennero condotte.

Ma tutto ciò non deve far dimenticare la grande novità politica rappresentata dalla costituzione della repubblica Cisalpina, che fu il segno più evidente della volontà di estendere la rivoluzione non solo con le armi, ma con l'introduzione di forme di governo sicuramente espressione delle conquiste rivoluzionarie (e per questo temutissime dalle monarchie del resto d'Europa), quali erano le cosiddette <<repubbliche sorelle>>, che Bonaparte introdusse in Italia contro il parere del Direttorio.

La stessa proclamazione della Repubblica Cispadana, avvenuta a Reggio Emilia il 26 dicembre 1796, ad opera di patrioti emiliani, fu il frutto di una scelta politica autonoma di Napoleone, resa possibile dalla debolezza del Direttorio, incapace di far rispettare le proprie linee politiche.

¹⁰ Come scriveva il diplomatico François Cacault al Direttorio nei primi mesi del 1796, era necessario diffidare degli entusiasmi dei giovani italiani, scaldati dalle notizie su fatti rivoluzionari francesi, ma incapaci di maturare <<des idées approfondies et justes d'un nouvel état de choses>>. Questa diffidenza avrebbe trovato alimento anche dalla scoperta della Congiura degli Uguali di Gracco Babeuf, nella quale era coinvolto anche Filippo Buonarroti, commissario ad Oneglia nel 1794, il quale si era fatto sostenitore e organizzatore di un gruppo di patrioti italiani con idee giacobine di profonda modificazione dei diritti di proprietà delle terre e di sviluppo sociale in senso egualitario

A questa stessa logica ubbidivano gli accordi di Leoben (18 aprile 1797), con i quali, per quanto riguarda il nostro paese, si ebbe una prima spartizione franco – austriaca dei territori veneziani e di quelli lombardi.

Constatata l'impotenza del Direttorio, Napoleone, nel fondare la Repubblica Cisalpina (il 9 luglio del 1797), governata da una Costituzione scritta sul modello francese, introdusse la pratica di scegliere personalmente, tra i <<patrioti>> italiani, coloro che dovevano comporre gli organi amministrativi ed esecutivi, mentre in Francia – fino al Consolato - a ciò si provvedeva con regolari elezioni.

Si tratta di una svolta di grande rilievo, che mostra con chiarezza quali fossero gli obiettivi di Bonaparte: mantenere alcune delle conquiste della rivoluzione, ma piegarle alle esigenze del suo potere personale.

Certamente non si possono sottovalutare i limiti di questa operazione, ma, al tempo stesso, non è possibile ignorare che, pur entro questi limiti, le scelte politiche di Napoleone rappresentarono una grande novità, in quanto mettevano le basi per la creazione di una classe dirigente svincolata dagli antichi modelli di governo e dalle antiche strutture del potere aristocratico ed ecclesiastico.

Questi cambiamenti ebbero conseguenze notevoli sul piano culturale: dall'allargamento del dibattito politico a gruppi sociali fino ad allora esclusi, alla nascita di nuovi giornali, dal sorgere di associazioni aperte all'analisi del mondo economico, all'organizzazione di feste civiche, che per molti furono il primo passo verso una nuova presa di coscienza del proprio esistere come cittadini.

A dire il vero, questi primi segni di mutamento presentavano aspetti contraddittori, come lo stesso Napoleone ebbe a segnalare in una lettera indirizzata il 28 dicembre 1796 al Direttorio.

In questa lettera Napoleone individua, nell'opinione pubblica italiana, tre fondamentali correnti: una moderata filofrancese, da sostenere, una conservatrice austriacante, da reprimere, ed una radicale – giacobina, da tenere sotto stretto controllo.

Gli appartenenti a quest'ultima corrente, detti comunemente *giacobini*, furono i principali animatori del dibattito politico di quegli anni, che ebbe come oggetto primario l'assetto futuro da dare all'Italia.

In questo dibattito una domanda riveste particolare importanza: come dovrà essere una futura repubblica italiana? Dovrà costituirsi come stato unitario centralizzato o sorgere da una federazione di repubbliche?

In generale, le linee del dibattito diedero origine a tre fondamentali posizioni: la prima intendeva la sovranità politica come l'espressione della *nazione* nella sua totalità (secondo il modello di Rousseau), però attraverso la costituzione di organi rappresentativi capaci di eleggere gli idonei a governare; la seconda, ispirata alle tesi di Montesquieu, era attenta soprattutto alle garanzie formali rappresentate dalla divisione dei tre poteri – legislativo, esecutivo e giudiziario – che costituiscono la struttura portante dello Stato; la terza, puntava la propria attenzione soprattutto sugli aspetti economici e sociali, nella convinzione che nessuno stato possa reggersi sull'esistenza di disuguaglianze troppo marcate tra le condizioni di vita dei cittadini.

Comune a tutte le posizioni è il concetto di partecipazione patriottica alla vita dello Stato, intesa come sua linfa vitale e come suo stesso fondamento.

L'importanza di queste diverse posizioni sarà evidente nel dibattito politico che preluderà ai fatti del Risorgimento, che spesso riecheggerà il confronto tra le varie tesi dell'Italia napoleonica, a cominciare da quella più importante: la convinzione che nessuna soluzione politica possa essere praticata al di fuori della cornice di uno stato unitario capace di racchiudere in sé tutto il popolo italiano.

Per questo è possibile affermare che, probabilmente, fu proprio da questo dibattito, non sempre chiaro e definito nelle sue analisi, che si fece strada la convinzione, spesso implicita, che, dietro alle divisioni secolari, era sopravvissuto un popolo con tratti culturali e caratteri comuni, sia pure assai difficili da individuare con chiarezza, e che a questo popolo si poteva attribuire il carattere dell'italianità.

Il nostro Risorgimento trae origine da questo insieme di convinzioni e di speranze, da questo mescolarsi di analisi razionali e di attese palingenetiche: in questi caratteri contraddittori stanno i fondamenti della complessa dinamica culturale e sociale che ha caratterizzato la nostra storia prima e dopo l'Unità nazionale.